LE METAMORFOSI DI TAORMINA

La mattina dell'otto maggio 1787, seduto sul tronco bifurcato di un albero d'arancio presso una vecchia masseria abbandonata, Volfango Goethe alzava lo sguardo verso l'incombente Taormina, stagliata sullo sfondo di smalto azzurro del cielo, o lo faceva scendere sulla vicina spiaggia di Giardini, lambita dalle onde del mar Ionio. Nell'atmosfera soffusa di un bianco splendore, fra le rose occhieggianti intorno e gli usignoli che cantavano, il poeta rimase assorto nelle sue fantasie, componendo alcuni versi di un suo nuovo dramma, *Nausica*. Quei versi e quei pensieri, o meglio bellissimi, accresciuti nella loro suggestione dalla grazia solitaria del frammento, simili ai pezzi di una anfora greca infranta; ma la loro armonia neoclassica è percorsa da un brivido romantico, come in questo verso: «O amata, oh non rimproverar la lagrima - che dall'occhio mi sgorga silenziosa!». Il lavoro nel suo insieme non venne invece portato a termine; esso, nel desiderio di Goethe, avrebbe dovuto avere la sua realizzazione scenica nel teatro di Taormina, ch'egli non l'aveva visitato il giorno innanzi, e che auspicava fosse restaurato e rimesso in funzione, con il suo scenario naturale dell'Etna fumante, dei verdi declivi, della marina arcuata come per un abbraccio.

Le pagine, in cui Goethe rievocò la sosta a Taormina durante il suo viaggio in Italia, potrebbero trovar posto in una antologia, che raccogliesse le testimonianze degli scrittori europei, dedicate a Taormina lungo lo svolgimento di due secoli; giacché la prima di esse risale al 1770, ed è contenuta in quel libro, che segnò la «scoperta» della Sicilia da parte della cultura europea, e che fu il *Viaggio in Sicilia e a Malta* di Patrick Brydone. In una tale antologia sarebbe configurata la parabola esemplare della nascita, dell'ascesa e della diffusione di un autentico mito letterario, il mito di Taormina: il quale costituisce qualcosa di più, e di ben diverso, della trasfigurazione di una località di richiamo turistico. In esso si riflettono motivi di tradizione umanistica come l'antica nostalgia per l'età aurea della grecità, e motivi di sugestione romantica, come il culto sollecitato dai ruderi architettonici, o quello esercitato dalla curiosità per il folclore locale, o l'altro, il più intenso e quasi struggente, che è quello promanante dal paesaggio.

Ancora agli inizi del secolo scorso, Taormina si mostrava avvolta in un incanto di bellezza virginea ed incontaminata, quasi primigenia: la bellezza del paradiso terrestre. Tale infatti apparve a John Henry Newman nell'aprile 1833, ed egli se ne uscì in un grido della sua anima ardente e mistica: «Io non ho mai visto nulla di più affascinante di questo luogo. Esso fa di ventare realtà le descrizioni, che si sono lette nei libri; una profonda vallata, ruscelli gorgoglianti, alberi bellissimi, e in distanza il rumore del mare. Quando, in una giornata luminosa, dopo aver fatto colazione siamo saliti al teatro, e abbiamo guardato il celebre panorama, cosa potrei dire? Io non sapevo che la natura potesse essere bella fino a questo punto; e la vista che ne godetti, fu la più simile alla visione dell'Eden. Oh, me beato! Valeva la pena di percorrere un lungo cammino, di sopportare la tristezza, la solitudine, la fatica, pur di giungere a vedere ciò che io vidi».

Anche Newman, al pari dei suoi predecessori, che abbiamo ricordato, Brydone e Goethe, dovette soggiornare, invece che a Taormina, nella vicina Giardini, posta in basso sulla riva del mare, perché lì soltanto si poteva trovare alloggio e vitto; e per giungere sino a Taormina, bisognava inerpicarsi a piedi o salire a dorso di muli per strade ripide, tortuose e sassose. Fu solo con l'avvento dell'Ottocento, e con l'accresciuto afflusso di viaggiatori, che cominciò la trasformazione di quell'impervio e remoto luogo di contemplazione in una sede di accogliente riposo per i turisti; e vale qui la pena di raccontare un episodio poco noto del cambiamento sopravvenuto.

Una sera dell'inverno 1867, il principe di Cerami, se ne stava a giocare a carte con gli amici nella sua lussuosa villa di Catania, quando un servitore venne ad avvertirlo, che un fratello era giunto per fargli visita. Il principe diede ordine di farlo aspettare, ma infervorato com'era nel gioco, se ne dimenticò del fratello; e fu con sorpresa, quando nella tarda notte accompagnò gli ospiti all'uscita, che vide un monaco infreddolito e cheto, seduto in un angolo della sala d'ingresso. Si trattava, come il principe apprese da lui stesso, dell'abate del convento di San Domenico di Taormina, il quale era venuto ad offrirgli la proprietà dello convento e dei ricchi terreni che l'attorniavano.

Infatti, come spiegò l'abate, la legge del nuovo Stato italiano sull'incameramento dei beni ecclesiastici minacciava l'espropriazione anche i suoi frati; ma un testamento dell'antenato del principe, che quattro secoli prima aveva costituito il patrimonio conventuale in eredità ai monaci, stabiliva che ogni giorno si celebrasse una messa all'interno dell'edificio in suffragio dell'anima del donatore, che se ne sarebbe assorto nelle sue fantasie, componendo alcuni versi di un suo nuovo dramma, *Nausica*. Quei versi e quei pensieri, o meglio bellissimi, accresciuti nella loro suggestione dalla grazia solitaria del frammento, simili ai pezzi di una anfora greca infranta; ma la loro armonia neoclassica è percorsa da un brivido romantico, come in questo verso: «O amata, oh non rimproverar la lagrima - che dall'occhio mi sgorga silenziosa!». Il lavoro nel suo insieme non venne invece portato a termine; esso, nel desiderio di Goethe, avrebbe dovuto avere la sua realizzazione scenica nel teatro di Taormina, ch'egli non l'aveva visitato il giorno innanzi, e che auspicava fosse restaurato e rimesso in funzione, con il suo scenario naturale dell'Etna fumante, dei verdi declivi, della marina arcuata come per un abbraccio.

Le pagine, in cui Goethe rievocò la sosta a Taormina durante il suo viaggio in Italia, potrebbero trovar posto in una antologia, che raccogliesse le testimonianze degli scrittori europei, dedicate a Taormina lungo lo svolgimento di due secoli; giacché la prima di esse risale al 1770, ed è contenuta in quel libro, che segnò la «scoperta» della Sicilia da parte della cultura europea, e che fu il *Viaggio in Sicilia e a Malta* di Patrick Brydone. In una tale antologia sarebbe configurata la parabola esemplare della nascita, dell'ascesa e della diffusione di un autentico mito letterario, il mito di Taormina: il quale costituisce qualcosa di più, e di ben diverso, della trasfigurazione di una località di richiamo turistico. In esso si riflettono motivi di tradizione umanistica come l'antica nostalgia per l'età aurea della grecità, e motivi di sugestione romantica, come il culto sollecitato dai ruderi architettonici, o quello esercitato dalla curiosità per il folclore locale, o l'altro, il più intenso e quasi struggente, che è quello promanante dal paesaggio.

Al giorno d'oggi, non è più necessario affrontare i disagi, a cui si sottoponevano i viaggiatori d'una volta per visitare Taormina. Già nella prima guida del Touring Club dedicata alla Sicilia, che venne pubblicata nel 1919, vengono minutamente riportate le «tariffe municipali» delle vetture pubbliche per il trasporto dalla stazione ferroviaria, che è presso Giardini, a Taormina: «carrozza a 1 cavallo di giorno, per un viaggiatore L. 2, di notte L. 3», con l'indicazione dei prezzi crescenti secondo il numero dei cavalli e dei viaggiatori. Nella stessa guida, è tuttavia segnato anche il costo del «noleggio asinelli o muli» e «con conducente, per l'andata e il ritorno fino a Giardini, L. 4» per quelche viaggiatore romantico in ritardo. Adesso, autobus e automobili e motociclette percorrono le strade asfaltate che salgono tra le agavi e le siepi fiorite, e ingombrano le piazzette all'ombra dei vecchi edifici.

Due secoli dopo, la bellezza di Taormina e dei suoi dintorni, sul mare e sulla vicina montagna, appare mutata da quella, silenziosa e riservata, che si rivelò ai primi visitatori. Il problema, anche qui, è quello di fronteggiare l'avanzata del cemento, ormai prorompente come una colata lavica, per scrbare almeno un settore di quella fragranza edenica, che Newman avvertì. Come una fresca ragazza di paese, che abbia preso confidenza coi costumi cittadini, Taormina mantiene il suo splendore naturale nel suo nuovo abbigliamento di alberghi e di negozi; ed è ancora capace di far innamorare il turista, e fors'anche di commuoverlo, come a Goethe accadde, quando nell'ora del crepuscolo i suoi rutilanti colori si sciolgono immergendosi nell'ombra, prima che s'accenda l'alba artificiale delle luci al neon. Quando il suo volto amato si fissa in un attimo fuggente di immobilità, trasognato e armonioso nei lineamenti ancor puri, a chi la guarda torna a mente l'invocazione di Goethe, di perdonare una lagrima segreta.

Vittorio Frosini

DIARIO DELL'AMERICA LATINA

Il primordiale avamposto del Perù

La città di Iquitos, situata nel verde caos idrovegetale dell'Amazzonia, è la contrada dove l'uomo è più vicino al caimano, al serpente, alla farfalla o alla zanzara, piuttosto che al libro, al sindacato, al telefono, all'automobile - Una popolazione attiva e conformista - Un creato ancora in attesa dell'evento della storia

Iquitos, maggio.

Da Lima si arriva a Iquitos con un salto. Proprio il salto d'un atleta che vaga al cordino con l'asta o d'un cavaliere che supera una barriera col cavallo. Il cordino o il profilo delle Ande, l'asta o il cavallo è l'aereo. C'è questa dislocazione di canali verticali nel viaggio fra la capitale del Perù e il capoluogo della sua regione tropicale, questa balza senza tramite, quale l'unità del paese non esisterebbe. Poche altre nazioni del mondo sono così divise all'interno da un muro che, a parte alcuni varchi, raggiunge i sette chilometri d'altezza. In questo senso il Perù è precisamente un colossale dispositivo ginnastico: la costa all'ovest, sul Pacifico, il deserto, la sierra, fra la costa e la selva, un ostacolo; la selva, a oriente, il tappeto per attutire la caduta del saltatore.

Iquitos non possiede grandi piste d'atterraggio: non può arrivare, appunto, per ragione. Il volo da Lima si fa quasi dappertutto: si può atterrare in quasi ogni luogo, tranne che sulla costa, dove le dune sono troppo alte. Si sorvola la costa, si sale su aerei a elica, un poco arrancanti sull'ostacolo delle Ande, e dei loro sei-settemila metri, il pilota cerca i passaggi adatti al sottile dei cinquemila metri di cui dispone: si finisce col radere con le ali i fondinalle di quattromila e quattrocentocinquecento metri, tiquiati. Arriene così che arrancando sulla sierra, fra le rocce, si scorge in pallida stoppa dell'altipiano disminuita talora dai grumi argentei di qualche villaggio. Un panorama d'estinti, dove l'uomo vive alla quota delle aquile; o degli angeli.

Iquitos giace sul Rio delle Amazzoni, un ramo d'acqua ancora neonato, all'inizio della sua colossale processione verso l'Atlantico. E in verità, paragonato a quello di Manaos o di Belem, potrebbe dirsi un fiumicello anche se è già largo sui quattro chilometri e oltre. Esso nasce un centinaio di miglia più a ovest della città, dalla confluenza del Marañon e dello Ugucali, ambedue peruviani. Si tratta dunque d'un fiume peruviano a sua volta, il quale mille e rotti chilometri più a ovest diverrà brasiliano. E tuttavia la sua peruvianità è puramente formale: geograficamente, a est delle Ande, ha inizio una nuova contrada, che è l'Amazzonia, un tutto unico e continuo, come sono appunto unici e continui i fiumi dalla sorgente alla foce.

Castità del nudo

Posati i piedi sull'aeroporto di Iquitos, l'immagine tradizionale e convenzionale del Perù si dissolve nella mente del viaggiatore. Il paese degli Incas e dell'oro, delle vertiginose vette vulcaniche, degli arenili deserti sui bordi del Pacifico, non c'è più. Si penetra in un regno adamitico, nel quale la foresta è giardino e il giardino è foresta, nel quale ogni foglia è ancora una goccia d'acqua e ogni goccia d'acqua è già una foglia. La vita vi pulsa con un torpore smemorato, impigliata fra i tronchi degli alberi e le piante della giungla, lucida e madida di laghi e canali, un trepido giardino verde e stillante e immoto, dove alcuna balena valanga liquide che scivola irreparabilmente fra le due rive con la maestà d'un diluvio tranquillo.

Si entra, insomma, in quel tropico gonfio di sole e di pioggia, d'uccelli e d'insetti, di serpenti e di fiori, cui si è incerti se dare il nome di paradiso, come si diceva, o di inferno terrestre. Malgrado ciò, chi immaginasse Iquitos sotto le sembianze d'un prodotto tropicale commetterebbe un errore. Si tratta, al contrario, d'una piccola città-città, una mini-polis nel senso più graziosamente vitale della espressione, tutta asfalto, marciapiedi lindi, autobus (un poco arcaici), aiole ben curate, casette a modo intonacate con amore, qualche ascensore, un piccolissimo grandhotel sugli argini del fiume, il monumento a quella che eroe o a qualche Evento Nazionale, le cartolerie, le merceerie, le farmacie, il polo la prigione, l'ospedale, il mercato, alcuni semafori, alcuni vigili urbani, i magazzini degli attrezzi per la campagna, un quartiere flottante di grigie capanne di legno e di frasche, non dissimile, nella sua struttura anfibia di mondo-anteriori, per le acque, per l'agricoltura, per i trasporti e così via. E le loro figlie: in minigonna fino all'inguine, un poco timide, forse vergognose di quella foggia di vestire provocatoria in un ambiente ove la castità coincide naturalmente col nudo.

Mondo immacolato

In complesso una popolazione di confine; al confine fra la civiltà e l'estroversa spontaneità della natura-natura (o forse una popolazione al confine con l'o). Ma proprio per questo un aggregato umano la cui presenza civica è più evidente e incisiva che nei nostri centri urbani, in Europa, i quali, nel portento della metropoli, convivono collegati l'uno all'altro da autostrade, da ferrovie, da impianti industriali da campagne meccanizzate, da periferie senza soluzioni di continuità. Proprio perché costituisce un unicum, una eccezione, un «caso»; e tutt'attorno, per migliaia e migliaia di chilometri quadrati, la terra è allo stato molle e ancestrale d'un creato ancora in attesa dell'avvento della storia. Città più città delle nostre appunto per la sua solitudine che ingigantisce la dimensione del trapianto dell'organismo civico, burocratico, perfino, nel mondo vergine e a suo modo immacolato. Alla stessa maniera una oasi del deserto è più città della metropoli d'un paese sottosviluppato.

Sotto questo aspetto la città di Iquitos incarna con rigore emblematico la realtà del mondo sudamericano. Essa costituisce il simbolo per eccellenza d'un continente il cui lineamento fondamentale è il dualismo determinato dal primordio e dal progresso, dalla incoltura nel senso geografico della parola e dalla cultura in senso storico: da pianta che non al libro, al sindacato, al telefono, all'auto, all'officina, al cinema, alla radio, alla televisione, al parlamento; con le sue direzioni dell'istruzione pubblica, con i suoi uffici del fisco, con la sua organizzazione della sanità, con le sue compagnie di navigazione fluviale, con la sua nettezza urbana, con la sua polizia, con i suoi centri militari tecnocratici per la bonifica morale e altro, la compassata e a suo modo puritana società di Iquitos ci fornisce la controprova che certe nostalgie, patetiche ma deliranti, di alcuni di noi occidentali nei confronti della cosiddetta purezza delle origini come ritorno liberatorio alla «natura» e come protesta alla civiltà della macchina, della industrializzazione e dei consumi, sono una aberrazione. Lo smog e l'inquinamento degli oceani, l'utilitaria frazzastata sull'autostrada e il film western e così via possono essere considerati alla stregua di malattie, ma sono il prezzo della promozione dell'uomo dal rango vegetativo al rango della coscienza. Meglio lo smog che la cerbottana, meglio il fuoribordo che la pagaia.

Tale, mi sembra, la lezione di Iquitos, avamposto civile peruviano sul fronte del primordio. Praticamente essa ci dimostra che la società tende a cancellare dalla terra le Amazzonie e semmai a mutarle in Lombardie, Germanie occidentali, Lussemburghi e, benvenuto in Lima (plurale di Lima): e che chi volesse fare il contrario darebbe segno di follia.

Virgilio Lilli

Gli anelli al naso

Due facce — materia e intelletto — serrate nello stesso involucro di nazione, ma ognuna per sé stante, incomunicanti fra loro per giunta. E lo sforzo — forse vano — del settore maturo consiste nel tentativo strenuo di sollevare al suo livello il settore primordiale. (Immaginiamo per un attimo una buona metà dell'Italia — o della Gran Bretagna o della Francia o simili — nelle condizioni del Congo o della Nuova Guinea; immaginiamo che le masse operaie e contadine, e la borghesia, e gli studenti, e i tecnici, e i banchieri, e gli intellettuali, e gli industriali della Valpadana, della Toscana, della Campania, della Sicilia, dovessero essere retti dalle stesse norme politiche, sociali, giuridiche e via dicendo di popolazioni nude, con gli anelli al naso, ferme all'era della canoa e della freccia di bambù; e riceverlas).

Nella Amazzonia di Iquitos, voglio dire, come negli altipiani della Bolivia, come nelle selve del Mato Grosso brasiliano o del Venezuela, come nelle montagne dell'Ecuador e, sì, anche nella pampa argentina eccetera, risiedono le motivazioni di uno squilibrio — e della crisi da esso generata con tutte le manifestazioni febbrili dell'America detta latina — che non ha alcuna parentela con gli squilibri e le crisi dei nostri paesi. In tale senso il Perù — e con esso i più parte dei paesi sudamericani — sta sostenendo una lotta eroica, il cui esito peraltro appare oggi ancora piuttosto incerto.

Calapultata dal Perù civile di Lima nel verde caos idrovegetale dell'Amazzonia, cioè in una contrada nella quale l'uomo è più vicino al caimano, al serpente, alla farfalla, alla zanzara e perfino alla pianta che non al libro, al sindacato, al telefono, all'auto, all'officina, al cinema, alla radio, alla televisione, al parlamento; con le sue direzioni dell'istruzione pubblica, con i suoi uffici del fisco, con la sua organizzazione della sanità, con le sue compagnie di navigazione fluviale, con la sua nettezza urbana, con la sua polizia, con i suoi centri militari tecnocratici per la bonifica morale e altro, la compassata e a suo modo puritana società di Iquitos ci fornisce la controprova che certe nostalgie, patetiche ma deliranti, di alcuni di noi occidentali nei confronti della cosiddetta purezza delle origini come ritorno liberatorio alla «natura» e come protesta alla civiltà della macchina, della industrializzazione e dei consumi, sono una aberrazione. Lo smog e l'inquinamento degli oceani, l'utilitaria frazzastata sull'autostrada e il film western e così via possono essere considerati alla stregua di malattie, ma sono il prezzo della promozione dell'uomo dal rango vegetativo al rango della coscienza. Meglio lo smog che la cerbottana, meglio il fuoribordo che la pagaia.

Tale, mi sembra, la lezione di Iquitos, avamposto civile peruviano sul fronte del primordio. Praticamente essa ci dimostra che la società tende a cancellare dalla terra le Amazzonie e semmai a mutarle in Lombardie, Germanie occidentali, Lussemburghi e, benvenuto in Lima (plurale di Lima): e che chi volesse fare il contrario darebbe segno di follia.

Virgilio Lilli

UNA LAUREA PER L'ASTRONAUTA

HEIDELBERG (Germania) - Neil Armstrong, l'astronauta che per primo mise piede sulla Luna, ha ricevuto dalla sezione europea dell'università del Maryland la laurea «honoris causa». A destra il cancelliere Roy Ehrensberger. (Radiofoto AP)

STANNO MORENDO IL PO, IL TICINO E L'ADDA

Delitto sul fiume

Dalla rapina delle acque a scopo idroelettrico all'avvelenamento dei tratti in pianura - Solo l'uno per cento dei comuni è dotato di impianti di depurazione - Il tasso di inquinamento è aumentato di 4 o 5 volte in vent'anni - Quasi tutti i corsi sono ormai cloache a cielo aperto - Cosa si può fare?

Venerdì abbiamo avuto l'ultime pronunciamento del Senato in difesa dell'ambiente naturale: sabato si è tenuto al Castello Sforzesco il convegno del consiglio regionale lombardo di «Italia Nostra» dedicato alla tutela dei fiumi e all'istituzione dei parchi pubblici fluviali. Per questa singolare coincidenza esso assume il significato di una pronta risposta ai quesiti ecologici rivelati dai senatori, anzi di appare un esplicito invito a verificare su un problema urgente e concreto (come preservare dall'inquinamento totale Ticino, Adda e Po, e come trasformarli in grandi arterie naturali per la pubblica ricreazione) l'effettiva serietà della presa di coscienza dei nostri senatori.

La situazione dei fiumi italiani non è infatti che un aspetto dell'arretratezza culturale e dell'imprevidenza che ha distinto la nostra classe politica e gran parte dell'opinione pubblica fino all'altro ieri. L'acqua dei fiumi (come il mare, come la fauna, come la vegetazione, come il territorio in generale) è stata sempre da noi abusivamente ritenuta come un serbatoio inesauribile, da sfruttare indiscriminatamente e da inquinare impunemente. La rapina delle acque a scopo idroelettrico ha trasformato il corso montano dei nostri fiumi in desolate sassaie, e in rigagnoli infetti per gli scoli delle acque là ride dei paesi (basti citare il caso dell'Adda e del Sarca) facendo insorgere gravi problemi sanitari e inaridendo le sorgenti; gli scarichi delle industrie, gli effetti degli insetticidi e simili, i liquami delle città hanno avvelenato il tratto in pianura, lungo il quale per di più non si è esitato ad aprire cave per lo sfruttamento di ghiaia e a costruire insediamenti residenziali e produttivi fin nelle aree golenali; le arginature hanno reso tale terminale hanno eliminato quelle valvole di sfogo che erano rappresentate dalle paludi e dagli stagni costieri, mentre l'insensato disboscamento ha provocato l'erosione del suolo, lo scatenamento delle acque selvagge, il trasporto a valle del materiale solido, il pericolo innalzamento degli alvei.

Si è dunque attuata tutta una serie di interventi settoriali, per di più affidati a organi e enti che si ignorano a vicenda: è mancata ogni politica organica di difesa del suolo, ogni visione unitaria del bacino del fiume, ogni piano. E ne sono venute quelle disastrose inondazioni e alluvioni che a intervalli regolari hanno funestato il nostro paese, e che per tenace ed eufemistica abitudine linguistica si ostinano ancora a chiamare «naturali».

Poche cifre dicono tutto. Su 8.000 comuni italiani, solo l'1 per cento è dotato di impianti di depurazione, e di questi solo una trentina sono completi ed efficienti: solo un terzo dei comuni è dotato di fognature. Nella provincia di Milano solo l'1 per cento delle cinquemila industrie usa impianti di trattamento delle acque prima di scaricarle nei fiumi. Quanto al tasso di inquinamento dei nostri fiumi (come risulta dalla indagine ENI-ISVET dell'anno scorso), esso è aumentato di 4-5 volte nel corso degli ultimi vent'anni. Di qui la lunga serie dei fiumi morti o ridotti a canali velenosi o a cloache a cielo aperto, con enorme danno per le falde sotterranee adibite ad uso potabile e per l'agricoltura (sono calcolati in 15 miliardi annui i danni alla agricoltura nella sola provincia di Milano).

Cloache a cielo aperto o qualcosa di simile sono ormai il Bormida, l'Olona, il Seveso, il Lambro, il Brenta, parte dell'Adige, il Tevere da Roma al mare (senza un solo impianto di depurazione, per quasi tre milioni di abitanti), l'Aniene, la Nera, il Chiumo, il Sacco, per 80 chilometri totalmente privo di pesci. Quanto ai laghi si pensi: a quello di Varese e d'Orta. E non c'è da stupirsi se l'Italia ha il primato del tifo, il che, come ha recentemente dichiarato il direttore dell'istituto superiore di sanità, è considerato all'estero un'autentica vergogna per un paese europeo.

E' uno stato di cose che si spiega, fra l'altro, con la totale mancanza di leggi moderne e adeguate. L'Italia è probabilmente l'unico paese europeo dove, per la difesa delle risorse naturali, non esiste neè un organismo pubblico (Stati Uniti, Francia e Inghilterra hanno creato «authorities» e ministeri), né una legge quadro, né un solo capitolo di spesa nel bilancio di alcun ministero (tranne i magri stanziamenti per i nostri quattro derelitti parchi nazionali): unico strumento, spuntato e inefficiente, la vecchia legge del 1939 sulle «bellezze naturali», tutta basata su criteri estetici, visualistici, soggettivi e discrezionali, e quindi praticamente inservibile.

Per la protezione delle acque (ne hanno parlato Enio Antonini e Giulio Carcone) abbiamo solo alcuni articoli sparsi in leggi che hanno finalità diverse (testo unico sulle acque pubbliche del 1933, testo unico delle leggi sanitarie, legge sulla pesca), che ancora distinguono fra acque pubbliche e private, che si basano su norme repressive e non preventive, che dividono ancora le acque secondo i confini amministrativi e non secondo quelli geografici, e ignorano ogni definizione di inquinamento. Un disegno di nuova legge per la difesa delle acque si trascina in parlamento da anni: mentre alla Camera si è costituito alla fine del 1969 un «Comitato parlamentare di studio sul problema delle acque in Italia», che ha recentemente pubblicato un primo volume, nel quale è reso noto il testo delle leggi straniere. Apprendiamo così che la legge della Repubblica federale tedesca è del 1957 con successivi aggiornamenti, la legge francese contro l'inquinamento delle acque è del 1964, quella olandese del 1969, e che in Inghilterra esiste un *corpus* del 1951-1961-1963 da prima legge in difesa dei fiumi è del 1876; e in Taiwan, è diventato, secondo una recente inchiesta, «uno dei fiumi più puliti del mondo». Né è da dimenticare che Nixon ha stanziato una somma pari a 30 miliardi di lire solo per l'organizzazione degli uffici preposti alle acque, mentre la Cecoslovacchia ha stanziato per i problemi delle acque l'equivalente di un miliardo di lire.

Il convegno di «Italia Nostra», come abbiamo detto, ha affrontato specificamente il problema dello stato delle acque in Lombardia e dell'istituzione dei «parchi fluviali» lungo Ticino, Adda e Po: il presidente della giunta regionale Bassetti ha assicurato la piena disponibilità della Regione, il presidente dell'Ente provinciale del turismo, Carlo Ripa di Meana, la sua piena adesione. Ma qual è lo stato di questi fiumi? Cosa si intende per parchi fluviali? Quali enti, quali leggi sono necessari? A questi interrogativi hanno risposto urbanisti (Pier Fausto Bagatti Valsecchi), ecologi (Virginio Battini), economisti (Giorgio Panella), studiosi del territorio (coordinatore Santino Langè): problemi complessi su cui ritorneremo in un prossimo articolo. Ma un fatto è da tenere presente come principio di fondo, che è stato alla base di tutti gli interventi.

Ed è che la lotta contro l'inquinamento, per l'ecologia e la difesa dell'ambiente naturale in ogni suo aspetto non potrà avere successo se non si fonderà su un forte impegno politico di programmazione territoriale; se, in definitiva, non si arriverà a un nuovo ordinamento giuridico in materia fondiaria e urbanistica, che dia finalmente all'ente pubblico la possibilità di definire, nell'interesse generale, uso e destinazione dei suoli. E' il problema della nuova legge urbanistica, sul quale si misurerà in concreto e in particolare l'impegno delle forze politiche ogri tutte concordi sulle questioni di carattere generale.

Antonio Cederna

MOSTRE D'ARTE

MARK TOBEY (Galleria dell'Ariete, via Sant'Andrea 5). — Del celebre maestro nordamericano (Centerville, Wisconsin, 1890), da dieci anni stabilito a Basilea, sono esposti trentanove pezzi che vanno dal 1939 al 1969 e che costano da un milione e mezzo a venticinque. Per chi eventualmente non lo sapesse, quasi di Tobey — tanto più negli ultimi decenni, che gli hanno procurato la gloria (tra l'altro il grande premio alla Biennale di Venezia 1958) — sono una fittissima e pressoché uniforme trama di minuscoli segni, talora simile a un minuto labirinto, talora a un pavimento alla veneziana, talora a una fitta costellazione. Ma la composizione non esiste più, i rapporti tra ombre e luci, tra pieni e vuoti, tra minime grandi e piccole, non esistono più. I dipinti non hanno un centro di gravità, né linee di forza. E questo distingue Tobey dagli altri astrattisti.

Tale completa frantumazione dell'immagine, ridotta a una sorta di graniglia, si è compiuta poco per volta, soprattutto dopo l'iniziazione di Tobey alla pittura cinese (1923). E già la si intravedeva nelle sue «scritture bianche» che erano descrizioni, con segni bianchi su fondo scuro, di congestionate strade metropolitane (immaginate un De Pisis filiforme e addensatissimo). Quanto più le folle si facevano compatte, e si infittivano le finestre, le antenne, i grattacieli, le insegne pubblicitarie, tanto più i segni si moltiplicavano nervosisenticamente fino a formare una minuta filigrana indifferenziata (ma ancor oggi da quel formicolio emerge talora qualche riconoscibile testa umana). La moltitudine urbana insomma si è sciolta in un vertiginoso formicolio che pulsa e palpita, ma la singole persone, automobili, botteghe, case, non si distinguono più.

E chiaro che su questo genere di pittura si può scrivere quelsiasi cosa senza timore di essere smentiti. Molti critici stimano Tobey un artista sommo e giurano di provarne, dinanzi ai suoi preziosi manufatti, emozioni paradisiache. Nel catalogo, per esempio, Naum Gabo dice che «l'arte di Tobey si avvicina alla musica più di qualsiasi altro astrattista... Quando guardo uno qualsiasi dei suoi quadri sento sennore qualcosa di comparizione non esiste più, i rapporti tra ombre e luci, tra pieni e vuoti, tra minime grandi e piccole, non esistono più. I dipinti non hanno un centro di gravità, né linee di forza. E questo distingue Tobey dagli altri astrattisti.

TAKASHI SUZUKI (Galleria Cortina, via Fatebenefratelli 15). — Già diplomatico, Suzuki, se è lecita l'espressione, è un umanista giapponese che, assimilata profondamente la tradizione artistica del suo paese, dipinge con sensibilità moderna quadri di fiori assai spiritosi, arguti, decorativi (probabilmente lui alle segrete antiche regole dell'ikebana). Più affascinanti per noi, e nipponicamente più classici, i suoi «makemono» e «kakemono», strisce dipinte di carta che si srotolano orizzontalmente nel primo caso e dall'alto al basso nel secondo: lunghe e minuziose storie impreziosite da calligrammi in oro, dove la fantasia, almeno la nostra, può abbizzarrirsi per ore e ore.

d. b.

Dopo LOVE STORY
Una storia d'amore a Parigi
Lihalo
di Dolores Palà Lire 1800
Garzanti 71/39

CLINICHE GAVAZZENI BERGAMO
Tel. (035) 241.444
CENTRO MALATTIE INTERNE E NERVOSE (mentali escluse)
• MEDICINA GENERALE
• CARDIOLOGIA (indagini endocavitarie, angiocardiografia)
• CHIRURGIA TORACICA (cuore, polmoni, esofago)
• CHIRURGIA GENERALE, OSTETRICIA, GINECOLOGIA
• ISTITUTO DI RADIOLOGIA E DI TERAPIA FISICA
• ISTITUTO DI RICERCHE CLINICHE
Recapito in Milano, via Fatebenesorelle 18 tel. 639.466, ogni venerdì su appuntamento
A.P. 21037/28123

VENDESI
O AFFITTASI STABILE INDUSTRIALE
MQ. 2000 CON UFFICI, ABITAZIONE,
2 PASSI CARRAI. - TEL. 84.80.654

Il più confortevole albergo di CAPRI
HOTEL TIBERIO PALACE
CAMERE CON BAGNO, ARIA CONDIZIONATA E TELEVISIONE
PENSIONE NON OBBLIGATORIA
Prenotazioni: presso le migliori Agenzie Turistiche, o direttamente presso l'Albergo - Telefono n. 770.100 - 770.380 - 777.436 CAPRI